

CURA FELICE DI UN UOMO MORSO DA UN CANE
CERTAMENTE RABBIOSO

M E M O R I A

DI CIANVERARDO ZEVIANI

Ricevuta li 2 Ottobre 1802.

Li cani, dice Valesco, sono fra gli animali i più sagaci: soli intendono il loro nome; amano i loro padroni; custodiscono la loro casa; si lasciano scorticare volentieri per salvare la vita loro; gli accompagnano alla caccia; non gli abbandonano benchè morti; e sembra che non possano vivere senza dell' uomo. Queste bestie, disse Aristotile, patiscono una sorte di rabbia, per cui s' infuriano, e si avventano coi morsi ad ogni altro animale; e all' uomo stesso non perdono. Così leggo io questo passo di Aristotele per le ragioni che qui in fine addurrò. Condncendo qualche volta questo morso ad una fatale, miserabile malattia, sono quindi gli uomini stati sempre solleciti ad indagarne preservativi rimedj e curativi, i quali qualche volta giovando, qualche altra no, sempre nuovi se ne sono proposti: e col passare de' secoli si è moltiplicato all' infinito il lor numero. Sinchè verso la metà del secolo ultimamente passato, si è dai saggi conosciuta e confessata la loro insufficienza comprovata troppo omai da replicate osservazioni. *Ces remèdes tant vantés ne sont pas efficaces pour la plupart*, tanto dovè affermare in Francia l' Ermanno, dopo trattati molti infermi per lo spazio di 44 anni. In Germania il Lindern, Autore della bella Opera Tedesca intitolata: *Haupt Schlüssel aller und jeder Krankheiten*, con suo rammarico dovè confessare che di molti arrabbiati da lui medicati con gran cura coi più ac-

cre-

ereditati specifici, non è arrivato a salvarne pur uno. In Italia fa raccapriccio il leggere a questo proposito un tratto del Cocchi nel suo famoso libro *Dei bagni di Pisa*. *L'incertezza*, dic' egli, *de' metodi proposti dai più valenti Maestri per dileguare questo terribile veleno, nasce dall' essersi pienamente osservato in Firenze, che d'alcuni che furono morsi dal medesimo cane, nel medesimo tempo, altri perirono idrofobi, benchè curati con le diverse invenzioni d'ogni genere, ed altri non ne sentirono danno veruno fuor della semplice lacerazione fatta dal dente, benchè restassero per accidente intatti da qualunque medica, o prestigiosa fattura.*

Questo veleno ha la proprietà di parecchie altre malattie; di starsi occulto per settimane e mesi nel corpo, senza dar segno di se stesso, e poi dar fuori inaspettatamente, ed uccidere in pochi giorni: *non de repente morbi hominibus accedunt, sed paulatim collecti acervatim apparent*, notollo Ippocrate. Qualunque volta si manifesta ed uccide fa indubitata fede della inutilità de' rimedj praticati per impedirlo; ma qualunque volta dopo il morso non succede agli uomini verun male, questo non fa fede del valore de' rimedj prestati per impedirlo. Perchè il più delle volte anche senza verun rimedio praticato gli uomini morsi da' cani non patiscono male veruno, oltre a quanto comporta una semplice ferita, o piccola o grande che sia. Li cani non hanno altr' arme per loro difesa che il morso. Morso che sia per accidente un uomo, tosto si tiene il cane per rabbioso; e si grida dal popolo *date al cane ch'è rabbioso*; e con sassi, e con spade, e con schioppi, e con bastoni, si mette in fuga, e si perseguita da per tutto, e si ammazza. Tutti coloro che in questa pugna vengono morsi, si stimano morsi da cane rabbioso, e si mettono in cura, e tutti felicemente si risanano di un male che non avevano, nè erano per avere, e prendono credito di valorosi tutti quei rimedj che da diversi Medici, dalle donne, da' ciarlatani loro furono prescritti. Se pur non avviene quanto qui è avvenuto ad un Gentiluomo, che

che sul dubbio di essere morso da un cane sì o no rabbioso ; tal rimedio ha praticato , per cui morì prima di essere idrofobo . Gli furono prescritte per bocca le cantaridi , e gli sopravvenne ben presto un piscia sangue , con una infiammazione forte di vescica , che lo portò all'altro mondo senza verun segno di rabbia . Oltre a ciò anche de' morsi da' cani veramente rabbiosi , pochi accolgono dentro di se il veleno a segno di restarne offesi . Tiensi comunemente che stia appiattato questo veleno dentro la bava de' cani ; onde avviene sovente , quel che avvien delle vipere che lo hanno raccolto alle radici dei denti , dalle quali ne' primi morsi s' impiega , e per conseguenza gli ultimi restano innocenti , perchè privi di umidità . Può esser diretto il morso in parte del corpo ben vestita e difesa , sicchè ancorchè trapassi il dente , e la ferita se ne apra , pur resta innocente per restare esclusa la bava ritenuta nei vestimenti . Può darsi una ferita di dente molto acuto , sicchè col dente il veleno non penetri . Può darsi una ferita troppo ampia e come da taglio , in cui il sangue che ne sgorga copioso seco fuor porti il veleno intiuo . Può darsi una temperatura tale di umori , o per dir meglio una morbosità , per cui il veleno resti estinto , e non prenda ; come corpi si danno a cui non si attacca la regna , la peste , il vajuolo , il morbo gallico . In tutti questi casi si fanno onore senza merito i rimedj praticati ; e s' imbroglia il vero col falso : e di cotali istorie fallaci è ripiena la storia medica del veleno dei cani . L'epoca del mercurio comunemente usato è da pochi anni in quà ; e in tanto numero di fatti non sicuri , merita che sia riferita ogni istoria , che per accidente sia corredata da tali circostanze , che segnino un morbo certo , e una certa felice riuscita del rimedio usato . Tale è il caso che io sono per narrare .

Antonio Perotti giovane robusto e sano , domestico del Cittadino Giovanni Busti , agli undici di Settembre dell' anno 1778 , nella villa di Arcole fu morsiato in una mano da un cane rabbioso . Ne riportò nel dorso e nella palma della

mano undici ferite, profonde in parte, in parte superficiali. Per queste in seguito se gli fece tumido e dolente il braccio. Quattro giorni dopo venne in Città, e cercò il mio consiglio. Interrogatolo delle circostanze, mi disse che il cane era domestico di un pescatore, che in quella mattina ch'era in dì di festa, il suo padrone nol volle condurre seco alla Chiesa, e che lo rinserrò in casa in luogo chiuso da un rastrello di legno. Che andato Antonio a visitare il padrone, pose la mano entro il rastrello per aprirlo ed entrare in casa; che in quell'atto fu morso dal cane, il quale quindi uscito fuori si avventò a degli animali ch'erano in corte, per la qual causa fu tosto ammazzato. Che tornato a casa il padrone, rilevato l'intravvenuto accidente, assicurò che il suo cane non era rabbioso, ma solo mal contento ed irato, per essere stato contro il consueto chiuso in casa, ed impedito di seguire il padrone. Che il padrone istesso nel volerlo chiudere era stato morso in una mano, di che mostrava una non lieve ferita. Avutane questa relazione dissi ad Antonio per acquetare il suo animo molto afflitto e conturbato, che stesse di buona voglia; mentre si avevano evidenti ragioni per credere che il cane non fosse infetto di rabbia. Che non ostante a maggior sicurezza si poteva intraprendere qualche cura preservativa. Gli prescrissi a tal fine una conveniente dose di unguento mercuriale; e fatta una missione di sangue, che si rinvenne molto atro e consistente, si cominciò tosto ad ungere la parte offesa con una dramma di unguento. Così si replicò ogni giorno l'unzione, sempre diretta alla mano, ed al braccio, dove se erano, erano appiattati i principj del morbo. Nel tempo medesimo feci ingollare un boccone di cassia con entro pochi granelli di mercurio dolce ogni giorno, involuppati nell'ostia, perchè nel passare non offendesse la gola. Cresciutane la dose dell'unguento, al quarto giorno incominciò una lieve salivazione; scemò quindi il dolore, e la gonfiezza del braccio; e le più grandi delle ferite della mano si riapsero, e gettarono

copiosa materia. Fatta più copiosa la salivazione, lasciai il mercurio dolce, e consumate due once di unguento, sostenni la salivazione con una dramma di esso; finchè spontaneamente cessò dopo quindici giorni della sua comparsa, e si chiusero le aperte piaghe. In quel tempo chiamato Antonio alla villa con forti minaccie dal suo padrone, interruppe la cura che io avrei voluto per alquanti giorni prorogata. Gli ricordai qualche altro giorno di ritiro, e di esatto governo. Visse dappoi sano, e tutt'ora si mantiene, quando il pescatore morì idrofobo.

Oltre alla morte di rabbia succeduta all'infelice pescatore padrone del cane tre mesi dopo che fu morso, la quale certifica che anch'egli era infetto, uno dei più certi indizj della rabbia de' cani si è quello che arrivano a mordere il proprio padrone. Questo caso però è raro; perchè i cani tosto che sono rabbiosi fuggono dalla propria casa ed errano vagabondi. In questa maniera morì un certo Baldo Giureconsulto per riferito del Mattioli. Questo nome e questo uffizio hanno ingannati gli Scrittori, che senza altro badare hanno creduto che questa disavventura sia avvenuta al famoso Baldo degli Ubaldi Perugino, quando questo visse due secoli prima, e non morì in Trento come scrive il Mattioli, ma in Pavia, dove anche al dì d'oggi vedesi il suo sepolcro nella Chiesa di S. Francesco.

Fu pazzo il nostro pescatore a credere che il suo cane non fosse rabbioso, ma solo mal contento per non averlo egli condotto in Chiesa in dì di festa. Più devoto (se così dir lice e conviensi) fu un cagnolino di un Frate Agostiniano, che lo condusse in Chiesa nei dì pasquali, e seco il teneva ed accarezzava nel tempo che udiva le confessioni; e in quel sito e tempo stesso lo morse nelle guancie e nei labbri, del qual morso morì idrofobo. Il fatto è riferito al libro decimo delle Opere del Foresto, al quale questo rinomato Autore fu presente, e con tutta la esattezza lo descrive. Merita di esser letto nell'Autore, essendo da molti rifer-

to mozzo e contrafatto. Più fortunato fu qui in Verona pochi anni sono un altro Frate Agostiniano, il quale seco aveva una vezzosa cagnolina, e divenne rabbiosa. Laonde in un dì caldo di Agosto, nel mentre che il Religioso osservava sul letto il meriggio, tentò di fuggire e fuggì. Uscì dal convento il buon Frate, e così mezzo vestito com'era, le tenne dietro per la via del corso verso la piazza gridando *Lilla, maledetta Lilla*. Fu creduto impazzito, e non si sa cosa sia avvenuto della cagnuola.

Forsechè in un corpo giovane, robusto e sano, le sole forze naturali avranno potuto nel Perotti distruggere il principio morboso, e impedire il pessimo fine della idrofobia? *Morbus se ipsum sanat*, dice il Boeravio. Questo può esser vero in molte specie di malattie, ma non in questa. Nelle febbri, nelle infiammazioni, nei dolori, nelle convulsioni molto opera la natura per liberarsi dalle cause morbose che li producono: ma ne' morbi pestilenti e contagiosi tutto altrimenti addiène, che senza l'ajuto de' rimedj, mal grado le attive forze naturali, il male sempre più si accresce di giorno in giorno, sino a guastare gli umori e distruggere la fermezza delle parti solide. E quanto più robusti sono gli uomini, tanto più facilmente e più presto ne restano offesi. Per questo gli uomini più vecchi ed infermi sono i più preservati in tempo di peste. E in questa ultima peste de' buoi, ho veduto io in una stalla una vecchia escarnata vacca sana ed allegra in compagnia di sei giovani buoi, tutti morti di peste. Mal s'appose il Cocchi, quando pensò che quei Fiorentini morsi dal cane rabbioso che non curati guarirono, quando i curati sono morti, sieno guariti per le sole forze naturali non frastornate da rimedj. Non era in questi penetrato il veleno per qualcuna delle molte ragioni che abbiamo addotte. Però non dà luogo a pensare che la robustezza e giovinezza del nostro Perotti l'abbian salvato dal risentire i danni di un morso avvelenato.

Il caue in quei giorni non aveva morsicate altre persone
o ani-

o animali. La piccola ed unica ferita del suo padrone, nella stessa mattina avvenuta non può aver consunta tutta la brea venefica del cane; onde siano restate senza facoltà di nuocere le posteriori ferite avventate al Perotti.

Le ferite del Perotti erano molte e multiformi. Non danno però a credere che o per troppa loro angustia non abbiano infettato il sangue; o per troppa ampiezza il sangue sgorgato con impeto abbia immediatamente fuori asportato il veleno.

Le ferite del Perotti erano tutte in parte nuda, e non è luogo a pensare che la bocca avvelenata del cane sia restata imprigionata nei panni, senza penetrare nel sangue.

La mano in cui sta l'organo del tatto, e che è capace di tanti e così diversi movimenti, è dotata di molti nervi. Il solo pollice contiene più nervi, che l'intera viscera del polmone. Se è vero come i più pensano, che il veleno dei cani sia diretto ad offendere il sistema nervoso più tosto che il sangue e gli altri umori, non è da sperare che tante ferite nella mano restar potessero innocenti.

Per tutte queste ragioni la morte successa dappoi al misero incauto pescatore certifica che anche il Perotti era tocco dal veleno del cane.

Non fa ostacolo che il pescatore sia morto tre mesi dopo il tempo in cui fu ferito. È errore del volgo fatto palese da cento osservazioni, il credere ristretto il termine ai soli quaranta giorni. Tarda alle volte a spiegarsi la idrofobia dopo il morso per mesi e mesi.

È certo che il Pescatore non fu morso in questo intervallo di tre mesi da altro cane, o da bestia altra a cui questa seconda volta attribuire la sua morte, e non alla prima: onde il Perotti in tal caso non fosse stato tocco esso pure la prima volta dal veleno del cane.

Forsechè morì il pescatore per accidente di altra malattia, in cui non avea colpa il veleno del cane che lo morse? Ma il suo male fatale ha avuti tutti li caratteri del veleno

rabbioso. Fu colto d'improvviso da malinconia e da furore: poco dopo febricitò idrofobo, ch'è quanto dire nell'orrore dell'acqua, e in tre giorni morì. Io so, ed hollo veduto in pratica che per effetto di maligna febbre, naturalmente e senza previo morso di animali, finiscono alcuni la loro vita col delirio e colla idrofobia. Ma questo di rado avviene, e più lungo corso di malattia precede il termine fatale.

Forsechè la continua quotidiana apprensione di dover morire rabbioso dopo il morso del cane, ha effettuati i sintomi della rabbia in un male accidentale di febbre per altra ragion nata? Ma il Pescatore non apprese mai la sua circostanza perigliosa: sempre si tenne sicuro; e beffavasi del Perotti, come avesse intrapresa una cura inutilmente senza bisogno veruno. Nè egli stesso per questa sua sicurezza volle intraprendere cura di sorte alcuna. Quel che si teme intraviene, dicesi per proverbio; l'anno scorso fu morsa una fanciulla da un cane forestiero, che passò per la sua corte e fuggì. Questa giovane, essendo studiosa, si fece portare il libro del Tissotti, e leggeva di e notte il capitolo che tratta della rabbia de' cani. Di giorno in giorno pareva ad essa di sentire in se a spiegarsi li sintomi accennati nel libro. A tanto venne che cominciò a farneticare e a dare in istranie convulsioni, e a tenersi per tocca dal veleno e per morta. In tale stato mandò suo padre da me per consiglio. Vidi io che il male sarebbe tornato in nulla; mentre avea tutti i segni di fantasia alterata senza morbo. Non ostante per acquetarla in qualche modo la misi in una lieve cura mercuriale; facendola assicurare che con essa sarebbe salva. Così fu infatti che tutto cessò brevemente. Potrebbe alcuno segnare questo fatto per dimostrare l'efficacia del mercurio anche a rabbia spiegata: ma io lo conto per nulla; e lo rilego alla massa dannata di tanti sciocchi avvenimenti prodotti dagli Scrittori in questa malattia con detrimento e confusione del vero.

Non usò il Perotti dal mercurio infuori altra sorte di ri-
me-

medio; dunque al mercurio si de' attribuire la felice sua salvazione. Non usò alla parte morta verun lavamento, verun succiamento, veruna ventosa, verun fuoco attuale o vescicatorio, veruna dilatazione delle piaghe, dunque al mercurio si deve attribuire la felice sua salvazione.

Benedetto sia il giorno e il mese e l'anno, in cui viene in pensiero a Pietro Desault Francese di far prova del mercurio nella cura della rabbia de' cani, se mai consistesse essa in un velen animato. L'effetto corrispose fortunatamente in pratica; e ne pubblicò una dissertazione all'anno 1738. del passato secolo. È vero che molto prima all'anno 1696. uscì alla luce un' Operetta di certo Giovanni Ravelly, intitolata: „*Traité de la maladie de la Rage*“, in cui parla dell'uso interno del mercurio per la guarigione della rabbia: opinione riprodotta poco dopo all'anno 1699. da Daniello Taury, e dopo ancora nel 1715. M. Astruc sostenne una tesi, in cui lo stesso si affermava. Restarono però occulte e non osservate quelle loro produzioni come chimeriche e puramente conghietture. Ma messo alla pratica dal rinomato M. di Sauvages il pensiero del Desault, così ben corrispose, che non dubitò il Sauvages di suggerire tal cura, rispondendo al problema in allora proposto da Tolosa, e ne riportò il premio. S'aggiunse che poco dopo uscirono i Commentarj agli aforismi del Boeravio del famoso Vanswieten, per i quali si fe' noto e comune anche in Italia l'uso del mercurio a preservazione della idrofobia negli uomini morsi da' cani. Al giorno d'oggi essendo per forza di replicati sperimenti discesi i Medici più nemici della teoria de' vermi pestilenziali e contagiosi, a confessare che il mercurio è il principale ed unico rimedio contro la rabbia de' cani, resta superfluo intertendersi a cercare, se il pensiero de' vermi che ha indotto il Desault a farne la prova, sia o no da ammettersi per ragionevole e giusto. La questione non si determinerà mai, sinchè per l'una parte non si vedranno cogli occhi questi vermi, che falsamente l'Ettmullero asserisce veduti da Avicenna, e per
l'al-

l'altra non si sappia additare in Natura una operazione che pareggi la *generazione*, con cui spiegare i principali fenomeni della fecondità o diffusione de' contagi in certe malattie.

Perchè la rabbia qualche volta anticipa a dar fuori prima dei quaranta giorni dopo del morso, ho io sempre usato ad accoppiare l'uso interno del mercurio all'esterno. Con ciò mi è sempre felicemente riuscito di evitare l'inconveniente che qualche volta nasce, di vedere l'uso del mercurio insufficiente a prevenirla.

A P P E N D I C E .

Finito questo, resta a dire sul testo di Aristotile, il quale eccettua l'uomo dal restare offeso dalla rabbia de' cani: testo che ha dato sempre grande affare ai curiosi e dotti ingegni per essere dalla quotidiana esperienza convinto di falsità e di errore. Galeno, Scrittore Greco peritissimo de' libri di Aristotile, sessanta volte da lui nominato, or con somma lode, or correggendo qualche suo sbaglio, non fa parola di questo testo di Aristotile: segno evidente che nel Greco originale non sta errore. Non poteva tacerne Galeno, se vi fosse, perchè errore affatto contrariante il sentimento dello stesso Galeno; che la rabbia de' cani passa nelle altre bestie da essi morse, e nell'uomo più facilmente. Ecco il testo di Galeno: *quum reliquorum animalium nullum rabie capitur, solus canis eo affectu corripitur: atque tanta fit in ipso humorum corruptio, ut solum ejus sputum si humanum corpus contigerit, rabiem excitare possit.* de loc. aff. lib. 1. cap. 5. Non so la cagione perchè questo testo si adduca da alcun de' nostri per mostrar Galeno involto nell'error di Aristotile, di credere eccettuato l'uomo dal contrarre la rabbia de' cani, come a questi soli propria: quando nello stesso capitolo Aristotile la fa comune anche ai Camelli. Dunque perchè non si può negare l'errore, nè attribuirlo ad Aristotile, resta a cercarlo nel latino, come leggesi tradotto da Teodoro

Gaza, al cominciamento del secolo decimo sesto. *Canes tribus laborant vitiiis: rabie, angina, podagra. Facit rabies furor; & quae momorderint omnia rabiunt, excepto homine. Intereunt canes hoc morbo, & quae morsa sunt, excepto homine.* Per averne il senso giusto e diritto, manca qui all' *excepto* (se pur di questo termine vogliasi usare) tutte due le volte la negativa *non*. Altrimenti contiene una implicazione indegna del Maestro di color che sanno. Perciocchè se non manca la prima volta, e l' uomo è esente dal concepire la rabbia dai cani, come avrebbe in secondo luogo affermato Aristotile, che ne muojono gli altri animali, e l' uomo no. Quando l' uomo non la concepisce, che occorreva dire che non ne muore? dicendo non ne muore, suppone che la concepisca. A questo non fu badato da veruno degli Scrittori; che tutti sono solleciti e intenti a salvare il testo latino, e a coprire l' errore a cui mena. Quindi alcuni ardiscono di dire che ai tempi di Aristotile veramente fosse così, che il veleno della rabbia de' cani non passasse ad offendere l' uomo. Altri hanno il coraggio di dire che anche a' tempi nostri così sia; e che quel male che si crede provenire dal morso dei cani, è un puro effetto di fantasia alterata, appartenente alla *mania*: Altri per non contrastare con la verità palese del fatto, e non incolpare Aristotile, stimano meglio il dire che il testo Greco sia corrotto e viziato. Il Fracastoro ha battuta una via di mezzo con cui si gloria di aver colpito nel segno, col dire che essendo l' uomo di un naturale più mansueti delle bestie, resta poco offeso dalla rabbia de' cani come contraria al suo temperamento: e poco offeso a segno di non meritare di essere confusa col mal peggiore che ne incontrano le bestie. Questa sua spiegazione tanto importa quanto è il dire, che gli uomini due mille anni fa erano mansueti: e in questi tempi quando veggiamo infierire la rabbia al par delle bestie nello stesso uomo, siano gli uomini tutti divenuti feroci e bestiali. Il Leoniceo ha creduto di porre fine a questa controversia col solo

cambiare due di quattro lettere dell'avverbio *πλήν*, nel testo Greco. L'avverbio *πλήν* sia cambiato con l'avverbio *πρὶν* e tutto è aggiustato secondo lui: perchè quando il primo eccezione, il secondo porta aumento. Accordo io che lo scoglio dove ha rotto il Traduttore Gaza, occasione della grande controversia, è l'avverbio *πλήν*; ma asserisco costantemente che il difetto sta nella traduzione, e non nel Greco. Di tredici diverse significazioni dell'avverbio *πλήν*, che gli assegnano i Grammatici, niuna se ne trova che parli di eccezione: *excepto homine*. Fu arbitrio del Gaza usar di questo termine. Congiunto col genitivo, come è qui *πλήν ἀνθρώπων*, corrisponde esattamente al latino *praeter*. *Praeter* è ambibologico, che or esclude, or aggiunge: di che sono gli esempj nel Vocabolario nostro, di Cicerone, e di Plauto. In questa ambiguità doveva il Gaza attenersi a quella significazione che seconda, e non a quella che contraria la verità del fatto. O almeno tener dovea la parola *praeter* de' Latini, e lasciar ad altri la briga d'interpretarla. Senonchè ho io altre prove dove fu l'avverbio *πλήν* tradotto per *massimamente*: e questo fu fatto dai Settanta che lessero il Greco del libro dei Re. εἰ περισσώμεθα τὰ παιδάριε εἰς τὴν ἀπὸ γυναικός: *si pueri mundi sunt maxime a mulieribus*. A che si accosta un passo di Erodiano *πλήν ἀποφρον μάχης καὶ πόρων*: (ordinò un esercito) *composto massimamente di soldati invalidi e indisciplinati*.

Superfluo è l'aggiungere che l'avverbio *πρὶν* sostituito al *πλήν* dal Leoniceo, essendo avverbio di *tempo*, e non di *convenienza*, non fa al proposito nostro.